

■ «UN TEMPO PER NASCERE» (1942) DI DAN POWELL (1896-1956) ■

Notti elettriche al Village con gli echi della guerra

Rivendicando il diritto a uno stile «fuori moda», europeo, questa scrittrice dell'Ohio rilanciata da Vidal inscena gli anni quaranta newyorkesi tra vivaci minuzie d'amore e scandalo del denaro: e si mette di continuo fuori centro, con eleganza

di Margherita Ghilardi

Da bambina le piaceva Charles Dickens, a lui sarebbe piaciuta la sua infanzia. Nella grande fattoria del Midwest dove Dawn Powell legge la storia dell'orfano David, di zia Betsey e di Peggotty, abitano tre sorelle con un padre che ha origini irlandesi e fa il commesso viaggiatore. In casa c'è anche una matrigna, la madre muore per un aborto pasticciato quando Dawn ha appena compiuto sette anni. È colpa della matrigna, che per dispetto ha bruciato i suoi taccuini, se a quattordici sbatte le porta e se ne va. Prima della fattoria c'era stato un girovagare incerto tra improbabili parenti, pensioni, piccole città industriali: ora si rifugia da una zia che l'aiuta a laurearsi. Nel 1918 arriva a New York, ha in tasca il suo talento e il grande sogno del successo. Scrive per riviste e quotidiani ma si sfama con impieghi di ogni genere, all'occorrenza fa anche la comparsa. Troverà la notte elettrica del Village, un matrimonio molto aperto e molto alcool. Iniziata come un romanzo vittoriano, la sua vita accelera a tempo di jazz diventando un racconto che sembra inventato per la *Lost Generation*. Del resto lei era nata in Ohio il 28 novembre 1896: l'anno è lo stesso di Francis Scott Fitzgerald.

«Era un'epoca da tempo presente, stile da scaricatori di porto. Per raggiungere quell'effetto virile e crudo, gli autori stracciavano le seconde, le terze, le decime bozze rivedute, per pubblicare i loro appunti semplici e genuini, piatti, in-

tonsi». L'ironia mescola l'orgoglio all'amarezza, i suoi romanzi vendono pochissimo. Quando il 14 novembre 1965 muore di cancro al St. Luke's Hospital, e ne ha firmati quattordici, sono quasi tutti fuori stampa. Dodici anni prima aveva elencato in una pagina del diario i libri più importanti per la sua storia di scrittore: con l'*Education sentimental* e *Les illusions perdues* non manca il *David Copperfield* amato da bambina. Gli americani sono soltanto due, e nessuno tra i coetanei. Guarda alla gran-

de narrativa europea la sessantenne Dawn Powell, scegliendo per sé la tradizione rivendica il diritto a uno stile che non sia declinato soltanto nel presente. Lo vuole casomai deliziosamente fuori moda.

A lei interessa la realtà, le vite che si incrociano o si sfiorano lungo le strade rumorose di New York. Di quelle vite è ingorda. «Doveva quindi riconoscerlo, c'era la curiosità all'origine della sua necessità di scrivere, quella bruciante ossessione di sapere e raccontare ciò che le altre persone sapevano. Era insopportabile non conoscere le risposte». Ascolta discussioni e battibecchi, confidenze, frasi d'amore bisbigliate. E poi i pettegolezzi tra due amiche o una conversazione di lavoro, le chiacchiere che rimbalzano spezzate in una festa. Però i suoi personaggi non parlano il linguaggio odoroso di salmastro, virile e crudo del porto. Per loro inventa una pagina che increspa con eleganza di sarcasmo, arguta, volubile, brillante. La costruisce lavorando su doppi fondi e mezzi toni, scivola dal dialogo alla sua ripercussione interiore, alla fantasticherie, al ricordo. Il punto di vista è continuamente spo-

stato o fuori centro. Le basta un aggettivo per squarciare la superficie delle cose incrinando la sicurezza dei protagonisti e del lettore, sceglie un dettaglio in apparenza casuale per ribaltare la situazione nel momento preciso in cui la intreccia. «I miei romanzi si fondano sui progetti immaginari che fanno gli esseri umani nello sforzo coraggioso di non adattarsi al Fato». È la grande narrativa travestita con molta leggerezza da commedia.

Di capricci del destino e rovesci bizzarri della sorte racconta anche **Un tempo per nascere**: uscito nel 1942, ristampato nel 1991 grazie a un saggio entusiasta sull'autrice firmato da Gore Vidal, lo traduce adesso per Fazi («Le Strade», pp. 316, € 16,00) Adelaide Cioni, che dello stile restituisce in italiano il ritmo esatto e il suo lucido smalto. Qual è l'equivoco, lo sbaglio increscioso del Fato che la Powell mette in scena nella trama? Sarebbe più semplice dire che la trama è in se stessa un equivoco esemplare. Con un memorabile piano-sequenza il libro si apre sulla New York del 1939, in Europa è il primo anno di guerra. Ci sono gli echi delle notizie da Londra, e la paura, il senso oscuro di un'attesa. I piccoli dilemmi della vita quotidiana a nessuno sembrano ormai così importanti. Di più preciso il lettore sa soltanto che a Lakeville, in Ohio, c'è una ragazza con il cuore infranto di nome Vicky Haven: però apprende subito che non potrà seguire la sua storia. «Era un tempo in cui gli scrittori non osavano scrivere di Vicky Haven né di ragazze normali come lei. Piuttosto si bendavano gli occhi e si tappavano le orecchie e scrivevano di un'altra epoca, un'epoca di sag-

gezza, così millantavano, di uomini in carrozza e Cenerentole sui cocchi». A questo punto il folletto Dawn Powell ci fa capire che ha scherzato e capovolge la sua storia.

Di Vicky Haven e della sua amica Ethel Carey, di Amanda Keeler manipolatrice arrogante, narra *Un tempo per nascere*. Ancora una volta l'autrice rinuncia alla fiaba e sceglie la realtà. Parla delle loro sconfitte e delle false vittorie, degli uomini che inseguono ma da cui non sempre vengono inseguite. Anche delle maschere che sono costrette a mettersi sul viso per fersirsi un po' di meno, e quelle che invece indossano senza riuscire a riconoscerle mentre si danno il rossetto guardandosi allo specchio. Come sempre Dawn Powell continua a parlare degli inganni bugiardi del destino. Sulla strada di Vicky Haven spinge gran dame pettegole, editori senza scrupoli, scrittori onesti ma pigri. Incrocia il popolo del Village con l'aristocrazia di Park Lane. Così, usando quella sua ferocia imbellettata di grazia, finisce per raccontare soprattutto lo scandalo del potere e del denaro, la corruzione, spesso la connivenza silenziosa delle vittime. Se la guerra sembra intenzionalmente restare sullo sfondo, è proprio attraverso il cuore infranto di Vicky Haven che il lettore può davvero guardarla: alle spalle di lei non c'è solo Manhattan ma ruota il mondo intero. «Godiamoci questo carnevale. Signore, che matti son questi mortali», dice allo shakespeariano Oberon il suo fedele Puck. È il ruolo che Dawn Powell si era scelta per una recita ai tempi del *college*, quando viveva ancora in Ohio e aveva solo vent'anni.